



COMUNE  
DI LIVORNO



Centro Donna  
del Comune di Livorno



Associazione  
Ippogrifo



Comunità Ebraica  
di Livorno



COME TRAGICAMENTE  
SCOPRII DI ESSERE EBREA...  
E COME MI SALVAI

A cura di Ippogrifo



Ho avuto la fortuna di ascoltare al Centro Donna, direttamente dalla viva voce della signora Alda Beer, il racconto della sua odissea e ne sono rimasto affascinato: un racconto piano, pacato, oserei dire sereno nella sua drammaticità. E' il racconto di chi ha vissuto nel Ventennio - all'inizio quasi con incredulità e stupore - situazioni di emarginazione, discriminazione, odio gratuito. Ed è bello e importante che questa sua testimonianza prenda la forma di un libretto, che diventi parte di quella memoria che oggi abbiamo il dovere morale di trasmettere ai giovani.

Purtroppo viviamo in un periodo storico buio per molti aspetti: dalla sottovalutazione del venticinque aprile propugnata in anni recenti anche da alte cariche dello Stato, al revisionismo, perfino al negazionismo. Qualcuno, pochi anni fa, mosso certo da nobili sentimenti, dinanzi a queste farneticanti prese di posizione, propose addirittura di punire per legge chi avesse negato l'esistenza storica della persecuzione razziale, dei crimini nazifascisti, della Shoah stessa. Personalmente ritengo preoccupante che si sia arrivati a proporre una simile legge.

E' infatti terribile dover invocare una legge per difendere la memoria di ciò che è stato, arrivare ad obbligare "per legge" a riconoscere gli orrori della Shoah! Dobbiamo invece nutrire la memoria di quel periodo, delle atrocità commesse, dell'odio razziale, degli orrori dei campi di sterminio, per consegnare alle generazioni che oggi si affacciano alla storia il senso orribile di ciò che è avvenuto in un recente passato. Solo se faremo così potremo sperare nella consapevolezza storica dei giovani, nello sviluppo di una coscienza radicata, unica garanzia che mai più potrebbe tollerare il ritorno a un passato triste e vergognoso.

Ecco perché una testimonianza come quella della signora Beer oggi assume un'importanza fondamentale: è una piccola pagina di quelle ahimè ormai rare testimonianze dirette che occorre divulgare perché costituiscano alimento prezioso per sviluppare quel tessuto democratico che vogliamo consegnare come patrimonio culturale e politico imprescindibile per le nuove generazioni.

**Gabriele Cantù**

*Assessore all'Integrazione Sociale  
Comune di Livorno*

Il Presidente della Comunità Ebraica di Livorno ringrazia vivamente il Centro Donna che anche quest'anno con sollecitudine e impegno ha celebrato la Giornata della Memoria con diverse iniziative.

In particolare è stato molto apprezzato l'invito fatto alla dottoressa Alda Beer d'Agostino che ha raccontato la sua drammatica storia di perseguitata. L'incontro, seguito con vivo interesse ed emozione da parte del pubblico presente, è stato oggetto di una breve pubblicazione per ricordare alle nuove generazioni quanti hanno vissuto simili drammi e quanti non hanno neppure potuto raccontare.

Un affettuoso shalom

**Samuel Zarrugh**

*Presidente della Comunità Ebraica di Livorno*



La testimonianza di Alda Beer per la ricorrenza del Giorno della Memoria 2012 è nata dal lavoro di un piccolo gruppo costituito da Lucilla Serchi, punto di riferimento per gli appuntamenti con Alda, Margherita Ascarelli, donna significativa e vivace nella Comunità Ebraica di Livorno, da Samuel Zarrugh Presidente della Comunità Ebraica di Livorno e dalla sottoscritta. Abbiamo condiviso, mentre Alda parlava, il suo percorso di vita, commentato la documentazione, ammirato le belle foto di lei giovane donna, organizzato una piccola mostra. E nel Giorno della Memoria la sala del Centro Donna, era gremita, un pubblico attento e silenzioso ha ascoltato la esile voce di Alda, che dipanava la sua vita e qualche volta la parola si strozzava in gola, si interrompeva. Alda allora si scusava; il fazzoletto correva sulle guance quando intervenivano i ricordi del padre, di persone care ormai morte, di parenti partiti per la deportazione e mai tornati indietro. Alda con un linguaggio piano e diretto che arriva al cuore e insieme alla mente ci ha accompagnato nel suo personale viaggio di memoria, evocando affetti perduti, diritti rubati, piccoli e grandi fatti di quotidiana paura, episodi solo apparentemente insignificanti, riflessioni critiche sull'oggi distratto e superficiale e sull'esigenza che nessuno, nessuno mai, dimentichi. Alda non ha fatto l'esperienza dei campi di sterminio o del lavoro coatto, è per dirla con Levi, "una salvata", una donna ancora in grado di portare la sua voce di salvata fra tante persone e soprattutto nelle scuole fra le giovani generazioni per consegnare memoria, per favorire consapevolezza e diffondere la conoscenza dei crimini, delle atrocità commesse dai nazisti, degli orrori della Shoah. Il racconto di Alda non descrive fatti eclatanti, eppure, sfogliando queste pagine, si tocca con mano cosa può significare per una famiglia e in essa per una adolescente vivere quotidianamente la paura dei rastrellamenti, l'esperienza delle interdizioni, il rendersi conto che gli amici e le amiche di scuola con cui trascorrere pomeriggi di gioco, di studio, di incontri spensierati e libere passeggiate non chiamano più, non vengono più a fare visita a casa: la percezione è quella di non esistere più, di piombare nella cancellazione, costretta a leggere cartelli in cui sta scritto: "E' vietato l'accesso ai cani e agli ebrei", scrive Alda. La nostra città ha il dovere di far tesoro della testimonianza di Alda e infatti, nel Giorno della Liberazione, viene promossa un'iniziativa in occasione della pubblicazione della sua testimonianza: anche questo è un modo per combattere l'odio gratuito, male oscuro dell'antisemitismo.

**Maria Giovanna Papucci**

*Presidente Associazione Ippogrifo*

*Responsabile del Centro Donna del Comune di Livorno*



## COME TRAGICAMENTE SCOPRII DI ESSERE EBREA E COME MI SALVAI

Ho sempre pensato nel corso della mia vita che molte persone non abbiano mai avuto né il desiderio né l'interesse di conoscere la tragedia che il popolo ebraico ha vissuto in Europa negli anni dal 1933 al 1945, forse per ignoranza dei fatti, per la difesa della propria serenità, per rifiuto dell'eccessiva violenza o per larvata vergogna degli avvenimenti descritti.

La realtà è che i ricordi che giacciono in noi tendono a cancellarsi con gli anni e spesso si modificano per una lenta degradazione e per un offuscamento dei contorni.

L'esperienza di quel periodo per i giovani degli anni '50 e '60 era cosa dei loro padri, se ne parlava in famiglia, i ricordi conservavano ancora la freschezza delle cose viste; per i giovani degli '80 erano cose dei loro nonni, lontane, sfumate, storiche; i giovani avevano altri problemi, quelli dell'oggi, diversi, urgenti.

Così sono passati decine e decine di anni e siamo dovuti giungere al 20 luglio 2000 perché fosse istituito in Italia il "Giorno della memoria", che dichiara il 27 gennaio (data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz) come imperituro ricordo dello sterminio del popolo ebraico e di coloro che si sono opposti a questo tragico progetto, anche a rischio della propria vita.

Solo cinque anni dopo, nel 2005, l'Assemblea Generale dell'ONU ha approvato all'unanimità una risoluzione che designa il 27 gennaio, giornata di commemorazione dell'Olocausto in TUTTO IL MONDO.

Questa conversazione nasce da un avvenimento per me inaspettato. Nell'estate del 2008 ricevetti una telefonata dalla signora Finzi, milanese, che mi chiedeva un colloquio, a nome della "Fondazione del Centro di Documentazione ebraica"; centro importantissimo attivo in Milano da molti anni che si ispira

all'imponente mausoleo di Gerusalemme lo YAD VASEM ove sono raccolte le testimonianze e le memorie dei martiri che hanno perso la vita nei lager nazisti.

Fissammo un appuntamento. Si parlò al lungo del *Libro della Memoria* pubblicato nel 2002, che contiene tutte le notizie che si sono potute raccogliere riguardanti i 7500 ebrei italiani morti nei campi di sterminio; è un libro impressionante, lunghissimo, che riporta gli arresti, le date, i luoghi, le morti di tutte queste persone: è il racconto di tutto ciò che si è potuto documentare dei "sommersi" nel periodo dell'occupazione tedesca in Italia e della Repubblica sociale fascista di Salò. Esso riporta anche l'elenco degli italiani riconosciuti come "giusti" da Israele per il prezioso aiuto da loro offerto per salvare gli ebrei. La parola "sommersi" è presa dall'ultimo libro scritto da Primo Levi *I sommersi e i salvati* pubblicato da Einaudi nel 1986, un anno prima che l'11 aprile 1987, Primo Levi si togliesse la vita.

La signora Finzi aggiunse che il Centro di Documentazione aveva iniziato da poco a lavorare su un secondo libro intitolato *La memoria della salvezza* "che avrebbe raccolto nelle sue pagine le notizie dei salvati" che erano più di 5500.

Precisò che la mia testimonianza avrebbe costituito un tassello per la storia degli ebrei italiani che si erano salvati e che le interviste a Livorno sarebbero state soltanto due dato che, a distanza tanti anni, molte persone non erano più in grado di testimoniare.

Così cominciai a ricordare e a ricostruire i miei sette anni di persecuzione: non li avevo mai raccontati nei tanti anni trascorsi, neppure agli amici più cari, erano ricordi lontani nel tempo, non interessavano più.

Una breve parentesi per un riassuntivo inquadramento storico: gli ebrei erano stati equiparati ai normali cittadini italiani nel 1848 con un editto di Carlo Alberto, quelli del ghetto di Roma lo furono solo nel 1870.

Nel 1938 in Italia gli ebrei erano circa 40.000 su una popolazione di 44 milioni; erano ebrei sefarditi, cioè provenienti dalla Spagna, dopo la cacciata imposta da Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia nel 1492 e dopo quella dal Portogallo avvenuta cento anni dopo; si distinguevano dagli aschenaziti che risiedevano in Germania, in Polonia e paesi limitrofi.

Dal 1861 al 1938 gli ebrei erano riusciti ad integrarsi nella società italiana; erano iniziati l'assimilazione e, in parte, l'abbandono della tradizione dei loro padri; erano inseriti in molti impieghi pubblici, nell'esercito, nella magistratura, nelle università e altro.

Quando, nel 1922, il partito fascista era andato al governo, essi non avevano alcun sospetto di una possibile politica antisemita. La discriminazione pressante anti-ebraica iniziò ferocemente solo nel 1938 con l'accordo di Mussolini con il regime nazista noto con il nome di "patto di acciaio".

Ed ora parlerò delle mie vicende personali che mi piacerebbe *intitolare come tragicamente scoprii di essere ebrea*.

Premetto che tutto ciò che dirò è la pura verità e che, anzi, molte notizie sono state non esposte o minimizzate; esporrò i fatti e non parlerò del clima di delusione, di preoccupazione, di consapevolezza del pericolo, di ansia e di angoscia vissuta per anni.

Le mie vicende possono anche non interessare, ma sono utili soprattutto per mettere in evidenza l'evoluzione delle incessanti difficoltà dovute al susseguirsi delle leggi di persecuzione.

La mia famiglia era composta da mio padre ingegnere, che aveva fondato una fabbrica di pezzi stampati metallici che riforniva grandi industrie; da mia madre, sposatasi a venti anni, diplomata maestra e da una sorella più grande. Vivevamo a Torino, in una casa in affitto sul Po; non eravamo per nulla osservanti della religione ebraica e frequentavamo un ambiente prettamente cattolico.

Nel 1937 si incominciarono a leggere nelle vie del centro della città, scritte come "Morte agli ebrei" e ricordo che un bar del centro, che ancora esiste, io stessa lessi: "è vietato l'accesso ai cani e agli ebrei".

Ma tutto procedeva come al solito anche se spesso mio padre veniva in aiuto con un sostegno economico ad ebrei in fuga dalla Germania (in cui la persecuzione era iniziata fin dal 1933) per consentire loro di lasciare l'Europa.

(Ma si stava avvicinando il peggio!)

Il documento fondamentale che ebbe un ruolo non indifferente nella promulgazione delle leggi razziali era il "Manifesto della razza", detto anche degli "scienziati razzisti" pubblicato sul Giornale d'Italia il 15 luglio 1938 e poi ripubblicato sulla

rivista "La difesa della razza" il 5 agosto.

Per adeguarsi alle forti imposizioni da parte di Hitler, furono molti i decreti firmati da Benito Mussolini e promulgati dal re Vittorio Emanuele III tendenti a legittimare una visione razzista della cosiddetta questione ebraica.

In essi si affermava che le razze umane esistono, che la popolazione dell'Italia è in maggioranza di origine ariana, che esiste una pura razza italiana e che gli ebrei non vi appartengono.

Come conseguenza di questa martellante propaganda, il primo settembre del 1938 furono promulgate le leggi razziali provvedimenti a difesa della razza italiana.

Si possono così riassumere:

- Capo primo: espulsione di tutti gli ebrei e degli stranieri dall'Italia;
- Capo secondo: il matrimonio di un cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito;
- Capo terzo: è considerato di razza ebraica non solo chi è figlio di genitori ebrei, ma anche chi è nato da uno solo dei genitori di razza ebraica appartenente alla religione ebraica;
- Capo quarto: l'appartenenza alla razza ebraica deve essere documentata nei Registri dello stato civile, pena l'arresto;
- Capo quinto: i giudei sono esclusi da tutte le Amministrazioni statali civili e militari, dalla Magistratura, dalle banche, dalle Assicurazioni ed altro ancora;
- Capo sesto: per la tutela della scuola statale, da essa sono esclusi tutti gli alunni e i professori di razza ebraica: si concede loro che possano organizzare - da parte delle comunità ebraiche - scuole per soli ebrei, esclusa l'Università.

Vi voglio far sorridere. Pensate che in relazione al Capo <sup>15°</sup>quinto, obbligo della denuncia allo stato civile dell'appartenenza alla razza ebraica nell'atto di nascita che ho richiesto a Torino pochi anni fa', nel 2004, c'è ancora scritto, dopo più di settanta anni: Alda Beer di razza ebraica discriminata.

Oltre ai provvedimenti elencati, erano previste numerose altre angherie: non si poteva avere più di un certo numero di ettari di terreno, non si poteva avere domestici di religione cattolica, non si poteva avere una radio ed altro ancora; tutto punibile con forti ammende.

Dal punto di vista della precisazione meticolosa e ossessiva e della capacità di bloccare ogni strada di salvezza ai cittadini ebrei, le leggi razziali italiane avevano un impianto perfino più drastico a confronto con le leggi tedesche; infatti furono subito copiate esattamente dalle leggi ungheresi.

Si decretò pure l'esistenza di una così detta *discriminazione*, che era concessa agli ebrei che avevano delle benemeritenze verso lo Stato italiano, per esempio aver combattuto nella prima grande guerra.

Ma la *discriminazione* riconosciuta a mio padre per la sua medaglia di bronzo ottenuta per la partecipazione alla guerra del [19] '15 - '18 (suo fratello morì sul Carso con medaglia d'argento!) non portò vantaggio di nessun genere. La *discriminazione* fu accantonata, come se non fosse mai stata inventata.

Eppure la nostra famiglia non cominciò a prendere le proprie difese come avrebbe dovuto, a causa di un ottimismo assurdo e irrealistico e per il convincimento che fosse impossibile in Italia l'applicazione di una legislazione così ingiusta nei confronti della comunità ebraica.

Qualcuno fra gli ebrei torinesi riuscì ad emigrare in sud America, qualcuno si convertì al cristianesimo con l'illusione di poter avere qualche vantaggio.

Mia madre fu costretta a vendere un terreno alla periferia di Torino ad un prezzo stracciato, perché eccedeva il numero degli ettari concessi; pagammo una multa di 5000 lire (molte a quell'epoca!) perché avevamo una domestica ad ore, di religione cattolica; mio padre dovette intestare le azioni della fabbrica a due suoi amici e infine, mia sorella fidanzata da due anni con un ingegnere cattolico per potersi sposare, almeno con il rito religioso, si convertì al cattolicesimo.

Ma torniamo alle leggi e alla scuola.

Era il primo ottobre 1938, avevo 14 anni e avevo terminato la IV ginnasio al liceo classico "Gioberti" di Torino, che è tutt'ora funzionante come uno dei migliori della città. Ero l'unica ebrea della classe e logicamente, dopo l'emanazione della legge razziale, non mi presentai a scuola.

**Nessuno dei miei compagni di classe mi disse una parola di comprensione o di conforto.**

Eravamo una trentina di alunni, ma solo due mie amiche continuarono a frequentarmi e a starmi vicine.

Mi iscrissi allora a una scuola privata e vi andai fino al 17 novembre, giorno in cui un altro decreto vietò la frequenza agli ebrei anche nelle scuole private.

In questa bolgia di provvedimenti era stato approvato un imprevedibile e strano articolo di legge che prevedeva che gli studenti universitari che avevano frequentato il primo anno sarebbero potuti arrivare alla laurea. Per sua fortuna mia sorella aveva già fatto il primo anno di chimica pura: era compagna di studio di Primo Levi e noi eravamo amiche di sua sorella Anna Maria e di Lucia Morpurgo, che nel 1947 diventerà sua moglie.

Così mia sorella e Primo Levi si laurearono nel luglio del '41; mia sorella trovò anche un impiego, ma dopo pochi mesi fu licenziata perché ebrea.

Io prendevo lezioni di francese e inglese.

Nell'inverno del 1939 si era già organizzata la scuola ebraica torinese, con professori cacciati dalle scuole, ma io non ci volli andare, pensavo: "so poco o nulla dell'ebraismo e non conosco nessuno".

Al primo aprile mio padre mi convinse che non potevo lasciare gli studi, mentre mia sorella avrebbe preso la laurea e che dovevo presentarmi come privatista all'esame di quinta ginnasio: dopo tre mesi di studio intenso mi presentai al "Gioberti" e fui promossa.

Nell'autunno non avevo più scelta: dovevo iscrivermi al Liceo ebraico ormai funzionante a pieno titolo; in classe eravamo sei, un maschio e cinque femmine: studiammo molto con ottimi professori tutti cacciati dalla scuola pubblica e alla fine del terzo anno ci presentammo come privatisti per la maturità: l'Università ci era vietata.

Era il giugno 1942, l'Italia era in guerra ormai da due anni; gli ebrei erano ancora liberi.

A novembre mia sorella, convertitasi, si sposò con rito cattolico e questa fu l'ultima lieta occasione che rimase nel mio ricordo, per anni.

Un mese dopo cominciarono i bombardamenti su Torino; l'8 dicembre alle 21 suonarono le sirene per un attacco aereo; scendemmo in cantina dove era stato allestito un rifugio; dopo pochi minuti una bomba cadde sulla camera dei miei genitori e le macerie arrivarono fino in cantina; nella casa tutte le porte e le finestre erano a terra.

Riuscimmo a trovare un alloggio di due camere a Castiglione Torinese, a 10 km

da Torino, dove andammo a vivere; il resto dei mobili fu portato in un deposito nella soffitta di una grande cascina di proprietà di un certo Mondino; questa cascina si trovava a un centinaio di metri di distanza dalla villa della mia amica Nide Origlia. Così passarono i mesi da gennaio a settembre 1943, con mio padre che andava tutti i giorni a Torino ed io che imparavo a scrivere a macchina e davo lezioni di latino a due bimbe sfollate.

Venne l'8 settembre, il caos, la resa del Governo italiano; la sera si presentò a casa nostra una signora impiegata alla Questura di Torino, che non conoscevamo, della quale non abbiamo mai saputo il nome e che non abbiamo mai potuto ringraziare a dovere. Ci disse: "*Scappate, perché oggi abbiamo consegnato ai tedeschi l'elenco di tutti gli ebrei residenti in città*".

Nella notte preparammo, angosciati, due valigie con oggetti e indumenti indispensabili, decidemmo di andare a Varallo ~~di~~ Sesia, luogo adatto per raggiungere la Svizzera; venne con noi anche mia sorella incinta di 5 mesi.

Alloggiammo in un albergo al Centro del paese, fiduciosi che il nostro cognome Beer non fosse facile da riconoscere come ebraico; vi rimanemmo per quasi tre mesi durante i quali mio padre continuò ad andare spesso a Torino per il suo lavoro. La fuga in Svizzera non ebbe esito positivo; non trovammo le persone disposte ad aiutarci: il freddo in montagna era già cominciato e mia sorella non poteva seguirci.

Ad Alagna, nella valle sovrastante Varallo, comandavano i partigiani; avevano un capo di nome Moscatello, molto conosciuto e temuto.

Una notte di novembre, mentre mio padre si trovava a Torino, sentimmo un gran chiasso nell'albergo; bussarono alla porta; entrarono due fascisti armati, ci chiesero i documenti; atterrite glieli consegnammo; guardarono ovunque e dissero: "Cerchiamo degli uomini".

La mattina dopo mia madre incontrò al bar il Moscatelli e gli raccontò ciò che era successo nella notte; non lo sapeva e la ringraziò sentitamente.

L'episodio sembrava superfluo, ma non lo fu.

Pochi giorni dopo, il primo dicembre 1943 (questa data e queste leggi nessuno le conosce o le ricorda più) uscì la più terribile delle leggi: l'arresto di tutti gli ebrei, compresa la confisca dei loro beni, considerati nemici della patria.

L'indomani riuscimmo a parlare con il Moscatelli e gli chiedemmo aiuto; rispose

che un suo amico, impiegato alla Questura di Lodi, avrebbe potuto farci avere delle regolari carte di identità. Dovemmo preparare 4 buste con i nomi da noi scelti e pagare 1.000 lire ciascuno. Ci chiamavamo Bardi e venivamo da Napoli.

Dopo 5 giorni saremmo dovuti andare alla stazione di Lodi per ritirare le nuove carte: stupidamente mio padre e mia madre vi andarono entrambi e se le cose fossero andate male tutti e due sarebbero stati arrestati. Per fortuna tutto andò per il meglio. Con le nuove carte d'identità lasciammo subito Varallo e andammo in una pensione a Torino in attesa di decidere dove andare a vivere; non uscimmo mai di casa per paura che qualcuno ci riconoscesse: Scegliemmo Milano, città grande, dove ci si poteva nascondere meglio e che era nota per lo sfollamento dei milanesi.

Affittammo una villetta, per non avere condomini e portiere; era vicina all'Isotta Fraschini, dove c'era un grande rifugio.

Ma c'era un problema: le carte annonarie indispensabili in una grande città. Il compito toccò a me; andai all'ufficio annonario di Castiglione, raccontai che mi era stata rubata una borsa, che conteneva le carte. Mi dissero di tornare dopo una settimana. Con tanta fatica riuscii a convincere l'impiegata a darmele subito; con terrore, per l'emozione, non ricordavo più il nome dei miei nonni! Mi salvò un biglietto che avevo in tasca.

Così arrivammo a Milano con tutte le carte in regola. Mio padre aveva una lettera dello Spoletificio di Napoli, che dichiarava che era stato suo dirigente fino a due mesi prima. Ma la calma durò poco, poco più di un mese, e dovetti affrontare uno dei giorni più brutti della mia vita.

Mia sorella era venuta a Milano, perché il bimbo stava per nascere. Si decise che io sarei dovuta andare a Castiglione, alla cascina Mondino per prendere degli indumenti ed altro (l'8 settembre eravamo scappati con le valigie!). Era il 18 febbraio 1944, partii alle 5 del mattino, attraversai in barca il Ticino, perché il ponte era caduto, arrivai a Castiglione all'ora di pranzo; pensai di andare dalla mia cara amica Nide Origlia, che aveva la villa vicino alla cascina Mondino; naturalmente mi invitò a pranzo; non ci vedevamo da vari mesi.

Stavamo per metterci a tavola, quando vedemmo salire verso la villa tre camions militari carichi di soldati, armati di fucili. Pensammo che venissero a mettere una batteria controaerea sulla collina; si fermarono sul piazzale, Nide si avvicinò e





chiese loro cosa volessero; uno rispose chiedendo: "E' questa la cascina Mondino? Cerchiamo la refurtiva di un certo ebreo Beer" Nide gliela indicò e tutti scesero dai camions coi fucili puntati. Intimarono al contadino di dar loro la chiave del deposito dell'ebreo Beer e il poveretto, impaurito, gliela consegnò. Io andai a nascondermi nel solaio della villa Origlia, con la paura che qualcuno avesse vista e andasse a denunciarmi ai fascisti. Lassù, sola, aspettai per tre ore e vidi caricare sui camions bauli, casse, mobili, tappeti, tutto.

Pensavo: sono stata mesi lontana da qui e dovevo proprio venirvi oggi, a quest'ora, per rischiare che mi arrestassero mentre cercavo nel solaio fra le nostre cose. Era stato il caso o qualcuno mi aveva protetto? Era un miracolo o una combinazione disgraziata o fortunata?

Ero ancora nel solaio quando vidi passare i tre camions carichi che trascinavano anche la nostra auto: con gli oggetti più preziosi avevano lasciato nel deposito 5 casse, che tornarono a prendere l'indomani. Chissà dove sono andate a finire. Tutto il resto fu portato alla caserma di via Asti famosa a Torino, perché in essa avvenivano torture e uccisioni.

#### **Non si trovò più nulla.**

Sapemmo poi che un certo Irenze, sfollato nella cascina di Mondino ci aveva denunciato ai fascisti per incassare il premio di 5.000 lire; a fine guerra avremmo potuto denunciarlo, ma non lo facemmo.

Così, con la paura che qualcuno mi riconoscesse e che la famiglia Origlia fosse incolpata per avermi aiutata, tornai a Milano angosciata; dissi di non aver potuto prendere nulla perché avevano messo i sigilli al nostro deposito; del resto li avevano messi davvero alla nostra casa di Torino.

Dopo 5 giorni nacque il bambino; si chiamò una ambulanza. Sorsero altre difficoltà quando, al momento del battesimo, che aveva effetti civili, mia sorella, per non fare falsa testimonianza in atto pubblico, (la sua carta di identità era logicamente falsa) dichiarò che il bimbo era figlio di suo padre e di madre NN.

Le suore si scandalizzarono: non era possibile che una madre non riconoscesse il suo bambino! Ma il medico aveva capito tutto.

Tornati a casa, vivemmo, per giorni e giorni, consapevoli del pericolo, nella paura: si sapeva dove abitavamo, dove era venuta l'ambulanza... Poi col tempo la paura svanì.

Eravamo al marzo del 1944 e i bombardamenti continuarono per tutta l'estate. L'altra parte dell'Italia, Livorno compresa, era già stata liberata dagli americani. A Milano non si trovava nulla da mangiare e io, al mattino alle ore 7, dovevo fare la coda per comprare un po' di pane razionato.

Non parlavamo con nessuno e raramente ci incontravamo con dei nostri lontani parenti, anch'essi nascosti.

Sapevamo dell'esistenza di un campo di concentramento a Fossoli, vicino Modena, dove venivano ammassati gli ebrei arrestati dalla SS tedesca e anche dalla polizia italiana; sapevamo che da Fossoli partivano costantemente treni per la Germania e la Polonia; non potevamo valutare, per nostra fortuna, a cosa andavano incontro i molti ebrei deportati su quei treni.

A fine guerra si seppe con precisione che a Fossoli transitarono 2.846 ebrei, la maggior parte dei quali arrestati dalla polizia italiana, come è documentato da carteggi, dichiarazioni, ricevute.

A novembre mio padre cominciò a non star bene: aveva 56 anni e non l'avevo mai visto ammalato; il medico ci disse che aveva un'anemia perniciosa curabile, per non dire la verità: era leucemia, forse dovuta allo stress.

Arrivò l'inverno del 1945, freddissimo: riuscivamo a scaldare solo la cucina, dove si viveva. Si stava svegli, perché tutte le notti girava su Milano un piccolo aereo, detto Pippo, che sganciava una bomba; una notte la bomba cadde proprio a 100 metri dalla nostra casa.

Dalle notizie che trapelavano si cominciò però a sperare che la fine della guerra fosse vicina.

Il 25 aprile 1945 gli americani entrarono in Milano. Vedemmo sparatorie, uccisioni e piazzale Loreto. Anche mio padre vide che finalmente saremmo stati liberi, ma, dopo sole due settimane, morì.

Per gli ebrei erano finite la paura e l'ansia; poco si sapeva della sorte dei sommersi e della loro tragedia: **17 fra i miei parenti erano stati deportati nei campi di sterminio**: tornò solo una mia cugina di 24 anni, perché, per sua fortuna, il 27 gennaio era in infermeria con il tifo petecchiale.

MILANO - VIA CLERICI 10  
CIRCOLO FILOLOGICO MILANESE  
ISTITUTO DI CULTURA FASCISTA



|                             |  |
|-----------------------------|--|
| CIRCOLO FILOLOGICO MILANESE |  |
| 1944-45                     |  |
|                             |  |
|                             |  |
|                             |  |
|                             |  |

STATUTO: Art. 6 - La permanenza del Socio effettivo nella Società è obbligatoria per i primi tre anni da computarsi dal mese della loro iscrizione nell'Albo dei Soci. La loro rinuncia deve essere presentata in iscritto sei mesi avanti lo spirare del terzo anno: senza di che si intenderanno obbligati per un altro anno: e così di seguito finché non escano dalla Società nel modo e termine sopra stabiliti.

210183 \*



VALE PER TUTTE LE FACILITAZIONI E RIDUZIONI DOPOLAVORISTICHE.

L'istituzione del Dopolavoro permette alle grandi masse di accogliere alle fonti più alte dello spirito nazionale

MILANO DOPOLAVORO  
Dopolarista **Bardi Marghe Rita**  
Figlio **Giacomo**  
Professione **impiegata**  
Residente a **Milano**  
VIA **P.za Dateo, 6**  
**Milano** il **2/3/45**



A fine maggio io e mia madre tornammo a Torino, senza mio padre, senza casa, senza mobili, senza soldi, con la fabbrica che si era salvata dalle bombe, ma che, dopo anni di guerra, doveva ricominciare da zero.

Furono giorni di dolore, di angoscia e di grande preoccupazione per il futuro. Decisi di iscrivermi a Giurisprudenza, per poter, se mai, lavorare nella fabbrica. Mi venne in aiuto una legge che concedeva ai reduci dalla guerra e agli ebrei 2 anni di firme ai corsi universitari e così potei iscrivermi al terzo anno.

Il 3 ottobre mi presentai ad un esame di storia del diritto, anche se non avevo mai assistito ad una lezione, né visto un professore; lo superai. Così, con tanto studio, mi laureai in meno di due anni nel luglio del 1947.

Dopo 9 anni ero arrivata finalmente alla fine del mio combattuto e sofferto *iter* scolastico.

Vi ho raccontato gli episodi più salienti da me vissuti nel corso dei tragici anni dal 1943 al 1945 e potrei continuare con il racconto di tanti altri accadimenti meno importanti. Potrei approfondire lo studio dello stato d'animo d'ansia e di paura in cui si era costretti a vivere, potrei affermare che esso ha certamente influenzato la formazione del mio carattere, potrei ringraziare con il ricordo coloro che, nel corso di quegli anni, ci hanno aiutato, ma voglio chiudere questa mia conversazione con una pagina del libro di Primo Levi che riguarda, sì i "sommersi", ma che è valida e attualissima anche per i "salvati" e che è la base di quanto si prefigge la celebrazione del giorno della memoria.

*L'esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei Lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell'Occidente, e sempre più estranea si va facendo mano a mano che passano gli anni. (...) Per noi parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. (...) E' avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire.*

Primo Levi I sommersi e i salvati, pp.163-164, Einaudi, 1986

Grazie.

Livorno, 28 gennaio 2012

Alda Beer d'Agostino



Cura editoriale e web: Ufficio URP - Pubblicazioni  
Rete Civica, Comune di Livorno  
Grafica: Xerox SpA  
Stampa: Centro Stampa Comune di Livorno, aprile 2012

[www.comune.livorno.it](http://www.comune.livorno.it)